

l'estrema rovina. Ma, consci del pericolo, i Rotschild esercitarono una febbrile attività in favore della pace nelle cancellerie europee, profittando delle perplessità di Metternich e delle disposizioni pacifistiche di Luigi Filippo. La guerra fu scongiurata, ed i Rotschild, pur con notevoli perdite, riuscirono a salvarsi e si prepararono a fronteggiare la nuova situazione politica creata dall'avvento della monarchia liberale in Francia.

La storia del conte Corti si arresta a questo punto; un secondo volume, già preannunziato, parlerà delle fortune dei Rotschild dal 1830 ai nostri tempi.

G. DE RUGGIERO.

CARLO MORANDI. — *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814.* — Torino, Bocca, 1927, pp. 351.

Questo libro, con le sue imperfezioni stilistiche e col suo andamento un po' inceppato, ci rivela nell'A. un esordiente negli studi storici. Ma sostanzialmente l'esordio è buono, per l'accuratezza della preparazione erudita e per lo sforzo d'intelligente comprensione che vi si dimostra. Il Morandi studia la genesi del pensiero liberale e nazionale in Lombardia dal periodo delle « riforme » alla fine del dominio napoleonico. Col sussidio dell'ormai ricca letteratura storica del Risorgimento, egli riconosce l'importanza che, nella genesi del liberalismo lombardo, ha l'opera dell'assolutismo del '700, il quale, annullando o riducendo i superstiti privilegi dell'età feudale e comunale, e livellando i sudditi in una medesima soggezione, poneva almeno le condizioni negative di una libertà e di un'eguaglianza per tutti. Sulle tracce del Rota e del Ciasca, egli studia poi l'evoluzione dell'economia lombarda, la formazione della nuova borghesia agricola e (limitatamente) industriale, l'importanza che ha avuto questo cetto nella concezione e nella diffusione dell'indirizzo liberale. Col Rodolico, egli apprezza l'influsso esercitato dal giansenismo sulla lotta iniziata dai liberali e dai democratici contro il potere temporale dei papi; e se a qualcuno, p. e. al Gambaro, l'efficacia attribuita a questo ristretto movimento sembra esagerata, il Morandi può rispondere con ragione che il giansenismo in Italia è stato rafforzato da tutta la tradizione antitemporalista e anticurialista a cui s'innestava (pp. 147-48).

La parte più interessante del lavoro è quella che l'A. dedica allo studio delle maggiori personalità del liberalismo milanese, ai due Verri, al Gioia, al Melzi, al Greppi, ecc. Forse una più fine interpretazione psicologica e storica del ricco materiale edito e inedito utilizzato dall'A., avrebbe consentito di porre anche meglio in rilievo i vari e discordanti rapporti tra quelle personalità e il mutevole ambiente storico-politico che la loro opera, sempre coerente e rettilinea, ha attraversato. Come principali rappresentanti delle tendenze innovatrici, nel periodo del di-

spotismo illuminato, essi, o almeno i più vecchi tra essi, cominciano ad esser colpiti dal crescente sfavore dell'Austria, non appena si viene propagando, dalla Francia, il movimento rivoluzionario. Ciò determina, per contraccolpo, una sempre più accentuata conversione dei loro ideali riformatori e illuministici in esigenze costituzionali e liberali. Ma, dilagando la rivoluzione in Lombardia, quel moderato liberalismo è ben presto soverchiato, com'era accaduto in Francia, dall'ondata giacobina; e gli stessi uomini ch'erano riusciti invisibili all'Austria, sono anche più invisibili alla nuova demagogia imperante. Come scrive accuratamente Pietro Verri al fratello, nel 1794: « Quei pochi che hanno l'onore di non esser vili, adulatori e viziosi, quei pochi che hanno la temerità di starsene solitari piuttosto che urlare e delirare, sono, come più volte vi ho scritto, posti all'ostracismo »; ma un giorno « si dimenticherà quest'epoca di fanatismo, la quale, se fosse conservata alla memoria, servirebbe almeno d'istruzione » (p. 183). D'istruzione essa serve, intanto, a quelli che la subiscono e che ne soffrono, perchè giova a rinsaldare nel loro animo l'odio contro ogni tirannia, « sia ella esercitata da uno, da pochi, o da molti », secondo le parole dello stesso Verri.

Ma, presto, la situazione politica muta nuovamente. Il giacobinismo esaurisce presto le proprie forze demagogiche, le angherie dell'occupazione francese smentiscono le ingenuie speranze messianiche, la breve parentesi austro-russa basta a dissolvere i nascenti nuclei democratici. E quando, dopo la vittoria di Marengo, il dominio francese vien ripristinato, tutti s'accorgono ben presto che non si tratta più di un ritorno rivoluzionario, ma di un dispotismo cesareo. Come si spiega, ora, che al governo dei napoleonidi in Italia abbiano attivamente collaborato alcuni tra i maggiori esponenti delle tendenze liberali? Questo fatto non è sufficientemente illustrato dal Morandi. Io credo che a spiegarlo giovi non soltanto considerare la graduale sovrapposizione delle nuove idealità patriottiche e nazionali alle precedenti idealità costituzionali (non mai, del resto, interamente cancellate), ma anche la mentalità « moderata » del liberalismo lombardo, che, al ricordo degli eccessi della immatura libertà politica, si appaga agevolmente della libertà « civile », garantita e promossa dai codici e dalle istituzioni del regime napoleonico.

G. DE RUGGIERO.

ADOLFO BASSI. — *Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo*. — Genova, Studio editoriale genovese, 1927 (8.°, pp. 206).

Contiene questo volume la vita del Foscolo dal 1799 al 1801, due anni della più intensa e drammatica giovinezza del poeta. Il Bassi segue il Foscolo, soldato, giornalista, politico, da Bologna, dove si era iscritto alla guardia nazionale, a Genova, dove era riuscito a entrare col grado